

MARIA SERENA PALIERI

INVIATA A TORINO
spalieri@unita.it

Chronic City, l'ottavo romanzo di Jonathan Lethem, allude al tempo ma anche a una speciale marijuana diffusa a New York. Perché, dopo le Gotham City e le Metropolis dei fumetti, dopo la Cosmopolis di Don DeLillo, *Chronic City* è l'ultimo degli appellativi con cui, in un immaginario di scrittore, viene ribattezzata l'isola-mondo, Manhattan. Che cosa racconta *Chronic City* nelle sue 457 pagine tragiche e stravaganti, comiche e strazianti?

Chase Insteadman, già attore bambino prodigio, campa di questa rendita d'immagine, ma è richiestissimo nei party dell'Upper East Side anche per un'altra aura, perché risulta fidanzato con Janice Trumbull, astronauta intrappolata nello spazio. Chase, come Janice, è alla deriva. E nelle sue giornate s'insinua Perkus Tooth, un critico strabico e delirante, che l'attira in un'altra Manhattan, segreta, dove scorre paranoia. Nel finale una verità affiorerà, banale e stupefacente... Incontriamo Lethem al Lingotto.

Che cosa rappresentava l'isola di Manhattan per un bambino, come lei, nato e cresciuto a Brooklyn, nel contesto hippy e multirazziale degli anni '60 e '70?

«Era una visione meravigliosamente paradossale al di là dello specchio d'acqua che ci separava. New York, anche per me, era un'immagine archetipica di potere, soldi, bellezza, ma anche di qualcosa di più oscuro. Però io stesso potevo farne parte e considerarla la mia città, bastava attraversare il ponte. E poi era nel Dna familiare, la nostra mitologia, perché i miei genitori si erano conosciuti al Greenwich Village negli anni d'oro, i Cinquanta, e tornavo con loro lì in ristoranti, bar, gallerie d'arte».

«Chronic City» è sul dopo Ground Zero? Possiamo collocarlo nello stesso scaffale di romanzi post-11 settembre di altri scrittori newyorchesi, come quelli di Safran Foer, DeLillo, Auster?

«Sì, anche se affronto la questione in modo diverso. Per me l'11 settembre non era raccontabile in modo diretto. Non critico chi l'ha fatto, ma io non potevo. Soprattutto perché a metà di questo decennio l'11 settembre era diventato l'oggetto innominato, un fenomeno tra reale e irreale, dislocato, finito in una nebbia per-



Jonathan Lethem Lo scrittore americano è stato al Salone del Libro di Torino conclusosi domenica

Intervista a Jonathan Lethem

«La mia Manhattan, un simbolo alla deriva»

Il suo ultimo libro, «Chronic City», parla del tempo, di marijuana, di un'astronauta intrappolata nello spazio e dell'11 settembre «che è dappertutto e da nessuna parte»
Parola di scrittore: «La post-modernità credo sia la realtà prevalente in cui vivo»

manente. Volevo che il mio romanzo riflettesse questo: in *Chronic City* l'11 settembre è dappertutto e da nessuna parte».

A Roma dopo l'attentato un piccolo negozio di abbigliamento mise in vetrina questa scritta: «I'll never forget september eleventh» (non dimenticherò mai l'11 settembre, ndr). Un appello drammatico oppure un modo per attirare turisti americani? Nove

anni dopo la scritta è lì, sporca di smog. Per la nostra memoria di romanzi comincia ad assomigliare alla testimonianza di qualcosa avvenuto in un tempo lontano. La memoria di chi ha vissuto l'avvenimento sulla pelle ha ritmi diversi?

«Il crollo delle Torri ci ha posto problemi fisici concreti, ha scatenato paura, emozione, reazioni viscerali. C'era la carta che pioveva per

giorni e giorni, guardavi le finestre del vicino e capivi "ecco, non torna", sapevi che respiravi le sue ceneri, sentivi quel sapore dell'aria sulla lingua. Scendevi a patti con la morte. Tutto questo è ancora vivo. Ma quello che balza agli occhi è che di quel fatto si è appropriata indebitamente l'ideologia dominante. È diventato un simbolo e io, newyorchese, di questo mi sono